

LA BORGHESIA

CHIAMA A RACCOLTA ATTORNO A DRAGHI

(Prospettiva Marxista – marzo 2021)

Dopo un mese esatto dall'apertura della crisi politica è nato il Governo Draghi ottenendo nei due rami del Parlamento una fiducia amplissima, con pochi precedenti. Ora, cooptati in quello che ha assunto i tratti di un governissimo, troviamo, con buona pace della consueta retorica del voto utile così in voga nelle campagne elettorali, le formazioni rivali di ieri: Partito Democratico, Cinque Stelle, Italia Viva, Sinistra Italiana, Lega e Forza Italia, tutti assieme appassionatamente. Ad autoescludersi dalla grossissima coalizione è rimasta poco convintamente Fratelli d'Italia, che nelle parole di Giorgia Meloni, citando Bertold Brecht, ammette di essersi seduta «*dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati*». La scommessa è di capitalizzare in futuro il ruolo di opposizione altrimenti lasciato vacante, mentre altre sparute soggettività che non hanno votato la fiducia, così come i gruppi di dissidenti pentastellati cacciati dal partito, composti da 21 deputati e 15 senatori, paiono ragionare più nei termini della sopravvivenza politica o della testimonianza.

I margini di una volontà condizionata

La concezione materialistica della politica non espelle il ruolo della soggettività, semmai prova a spiegarlo alla luce delle circostanze e delle forze sociali sottostanti. Lo strappo di Italia Viva, al cui leader non difetta l'iniziativa politica, ha potuto mettere in moto una serie di eventi grazie anche alla risicata maggioranza governativa al Senato. Matteo Renzi ha di fatto staccato la spina al Conte II, così come aveva contribuito ad attaccarla nel momento in cui, ancora capace di influenzare il Partito Democratico, aveva spostato quel partito sulla linea aperturista verso i Cinque Stelle, inizialmente osteggiata dall'allora segretario Nicola Zingaretti, più propenso ad andare alle urne così come auspicato da Matteo Salvini nel momento in cui questi fece cadere il primo Governo Conte.

Col senno di poi è però facile attribuire un'inevitabilità o un lucido disegno preordinato all'esito di una battaglia politica, quando invece non si poteva escludere a priori che l'azzardo si risolvesse in un clamoroso fallimento o in soluzioni affatto diverse. Nel novero delle opzioni la piccola pattuglia di Italia Viva avrebbe potuto essere bellamente sostituita dai centristi e da un modesto spezzone di Forza Italia. L'intento piuttosto evidente di quell'atto di forza era certamente mettere sotto pressione e ridimensionare il Movimento Cinque Stelle, quel terzo polo che impostosi nelle elezioni del 2018 come primo partito era diventato imprescindibile, quanto improvvisato, soggetto di Governo.

Da ambiti confindustriali erano del resto già emerse più che perplessità e critiche nei confronti della capacità di gestione della mole enorme di flussi di denaro connessi al Recovery Fund da parte della compagine pentastellata, ma da quegli stessi circuiti, così come dalla maggior parte dei gruppi editoriali ed anche dal mondo cattolico, l'inizio della crisi politica è stata vissuta con disappunto, smarrimento e contrarietà. Quegli stessi consessi, superata l'incertezza, hanno poi virato e deciso di convergere, repentinamente quanto convintamente, sulla soluzione del Governo tecnico propugnata dal Colle.

Che la risultante specifica sia stata dunque intenzionale o preterintenzionale alla fine poco importa di fronte al fatto decisivo che nel varco di opportunità apertosi su impulso di un quadro borghese a capo di una esigua minoranza organizzata siano poi confluiti mastodontici interessi del grande capitale industriale e finanziario italiano, con l'utilizzo della carta più pregiata del mazzo di riserva della classe dominante italiana.

Costanti, analogie e differenze

La prima regolarità da segnalare è l'instabilità dell'ordinamento politico italiano, con rare eccezioni, in tutta la storia repubblicana: in 75 anni si sono avvicinati 67 Esecutivi. Con la seconda Repubblica questa disfunzione non ha trovato soluzione, dal 1994 si sono succeduti 17 Governi e 11 premier diversi. Per avere un termine di paragone con altri imperialismi

continentali, nello stesso arco temporale, la Germania ha avuto tre cancellieri e la Francia cinque presidenti.

Una novità introdotta invece solo dopo il crollo dell'Urss, il ciclone di Tangentopoli e la frantumazione dei partiti di massa che avevano dominato la scena per quasi mezzo secolo – PCI, DC e PSI – è stato invece il ricorso, in alcuni frangenti emergenziali, ai Governi tecnici. Questa scappatoia rispetto alla consueta dialettica democratico-borghese vede un ruolo chiave del Presidente della Repubblica nell'incanalare una crisi politica verso una parentesi interamente o parzialmente tecnica. Ormai anche questo ricorso ai tecnocrati rientra nella consuetudine, e al tempo stesso nell'eccezionalità internazionale, del panorama politico italiano. Pur se evidentemente distante dai livelli di gravità e ampiezza dello scontro politico, della discontinuità istituzionale, delle tensioni sociali e della diretta repressione riscontrabili nel ricorso al colpo di Stato militare in altre realtà capitalistiche come la Birmania di oggi o, ieri, il Sud America o il Medio Oriente, la situazione della borghesia italiana, nel suo nucleo più concentrato, mostra una ormai radicata difficoltà a rapportarsi con gli esiti del processo elettorale, facendo ricorso per la quarta volta in meno di trent'anni, con notevole decisione e un largo impiego di mezzi per suscitare un imponente consenso, ad una figura apicale estranea al Parlamento e sottratta alle dinamiche del voto popolare.

Così come con Carlo Azeglio Ciampi nel 1993 e con Lamberto Dini nel 1995 è poi ancora una volta dal ristretto bacino dei vecchi vertici di Banca d'Italia che la borghesia ha attinto per supplire al deficit manifestato dalle rappresentanze politiche già presenti in campo e trovare al contempo il grimaldello per un consenso trasversale. Tuttavia è con la chiamata di Mario Monti nel 2011 che sono state avanzate frequenti analogie, ravvisabili senza dubbio a partire da un clima di accoglienza ed entusiasmo generalizzato come cifra dominante del contingente quadro ideologico del capitalismo italiano. Il mito del salvatore della Patria, dell'uomo della Provvidenza, è stato prontamente rinverdito in una luna di miele che non potrà protrarsi troppo a lungo, ed anzi rischia di tramutarsi in fiele per alcune frazioni piccolo borghesi e parassitarie già investite da oggettivi processi di ristrutturazione sociale concomitanti con la pandemia.

Vi è poi una differente levatura politica tra un docente indubbiamente prestigioso e rettore dell'Università Bocconi, come Monti, che all'apice della sua carriera politica è giunto a divenire commissario europeo alla concorrenza, e il pezzo da novanta incarnato da Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e poi presidente della Banca centrale europea tra il 2011 e il 2019.

Un contesto mutato e la crisi dei populismi

Rispetto a dieci anni fa il quadro politico italiano è faticosamente riconoscibile. Ad appoggiare Monti c'era innanzitutto il Popolo della Libertà, ma anche Futuro e Libertà di Gianfranco Fini. All'opposizione si trovava l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro e la Lega Nord, che aveva allora circa l'8% dei consensi e Roberto Maroni come segretario. Il PD, al tempo guidato da Walter Veltroni, si conferma, pur nelle notevoli trasformazioni interne che ha vissuto, il partito più stabile e consistente della borghesia italiana. Ma soprattutto non era ancora emerso il fenomeno Cinque Stelle, movimento fondato nel 2009 e capace fino allora di misurarsi solo con qualche elezione locale.

A livello di contesto europeo c'era all'epoca la crisi dell'euro e la richiesta di una serie di misure di austerità, mentre oggi il nodo dello scontro è piuttosto nell'aggiudicarsi integralmente i 209 miliardi del Recovery Fund, per quanto solo un terzo di questi sia a fondo perduto e il restante con prestiti a lunga scadenza, e in secondo luogo sul come spenderli.

Una lettura fuorviante sarebbe quella di leggere l'arrivo di Draghi come la calata dall'alto di una astratta volontà europea destinata ad imporre la sua linea generale e correggere lo squilibrio, l'oscillazione e l'incongruenza dell'imperialismo italiano rispetto a quello che sarebbe un ineluttabile percorso di adeguamento a criteri e standard imposti dal processo di integrazione politica continentale. In realtà è ancora agli interessi di componenti importanti della borghesia italiana, che richiedono una più efficace rappresentanza politica e più potere negoziale rispetto ad altri imperialismi, in primis quello tedesco, che può essere ricondotto

l'arrivo ai vertici dell'Esecutivo di un grand commis di navigata esperienza nei meandri delle lotte intra-europee e che nel suo decennio a capo della Bce ha anche ripetutamente sostenuto aperti scontri contro le posizioni della Bundesbank.

È innegabile che siamo dinanzi a un momento di marcata criticità dei populismi e dei sovranismi, che sarebbe comunque prematuro bollare come esiziale. A livello internazionale questa crisi è sancita dalla sconfitta di Donald Trump negli Stati Uniti, con un epilogo tragicomico e rocambolesco che tuttavia per ora non annichilisce, semmai solo scalfisce, la base sociale del trumpismo e il consistente consenso elettorale ancora espresso. Su di un piano europeo invece è il voto del 9-10 febbraio al Parlamento europeo intorno alle regole che disciplinano il *Recovery and resilience facility* ad aver mostrato come l'area sovranista stia subendo uno sbandamento e uno sfilacciamento nei confronti di quelle che avrebbero potuto essere battaglie condivise. Dell'area sovranista raccolta attorno a Identità e Democrazia, in cui non è però presente Fratelli d'Italia, la Lega ha votato a favore, Alternative Für Deutschland si è espressa compattamente per il no, mentre il partito della Le Pen si è astenuto.

In Italia ovviamente è la svolta della Lega e la mutazione radicale dei Cinque Stelle a decretare la sconfitta delle istanze populiste e sovraniste, che si pretendevano demagogicamente contro i poteri forti.

La Lega, con la nuova professione di fede europeista di Salvini e con l'avallo al Governo Draghi, si è dimostrata capace di digerire un vero e proprio dietrofront, una conversione degna del miglior trasformismo che denota come al proprio interno la corrente moderata, facente capo a Giancarlo Giorgetti, sia uscita vincente da questo momento della verità.

Luigi Di Maio dal canto suo certifica che il movimento è «*cresciuto, maturato*» e oggi costituisce «*una forza moderata, liberale, europeista*». Se al primo esperimento di Governo con la Lega queste forze populiste e sovraniste erano state marcate strette da quello definibile come un partito del Presidente (ricordiamo tre tecnici come Moavero Milanese agli Esteri, Giovanni Tria all'Economia e Paolo Savona agli Affari europei), con il Conte Bis ciò non era più strettamente necessario principalmente per la presenza diretta del Partito Democratico. Ora, con il via libera del garante e fondatore Beppe Grillo, con il voto interno sulla piattaforma Rousseau e con relativamente poche defezioni, la cancellazione delle stimmate originali pare abbia avuto definitiva sanzione.

Governo tecnico con manuale Cencelli

Dei 23 ministri totali, due terzi provengono dal Nord del Paese, otto dalla Lombardia. Con i precedenti Governi Conte la provenienza di ministri del Sud era decisamente maggiore e nell'ordine delle cose dovuto alla caratterizzazione meridionalista che aveva assunto il Movimento Cinque Stelle. Non si vedeva uno spostamento verso il Settentrione così accentuato dall'ultimo Governo Berlusconi (2009-2011), dove la trazione lombardo-veneta era smaccata.

Sono presenti otto tecnici, più il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e i partiti hanno i ministeri così ripartiti: quattro in quota al Movimento 5 Stelle, tre ciascuno al Partito Democratico, alla Lega e a Forza Italia, uno a testa a Italia Viva e Leu.

La composizione ministeriale approvata dimostra il proposito di compromesso equilibrato con tutte le forze politiche sostenitrici e simultaneamente l'intento di controllare con uno staff di tecnici i dicasteri più legati ai progetti finanziabili con i capitali europei. Non c'è un ministro agli Affari Ue, perché quelle relazioni saranno gestite direttamente da Draghi.

I tecnici con i relativi incarichi sono i seguenti: Daniele Franco al Ministero dell'Economia e delle Finanze, Enrico Giovannini alle Infrastrutture e Trasporti, Roberto Cingolani all'Ambiente e Transizione Ecologica, Patrizio Bianchi all'Istruzione, Cristina Messa all'Università e alla Ricerca, Vittorio Colao all'Innovazione Tecnologica e Transizione Digitale. Viene confermata Luciana Lamorgese agli Interni e promossa Marta Cartabia (prima donna ad essere eletta presidente della Corte Costituzionale) al Ministero della Giustizia.

Un ministero pesante come quello dello Sviluppo Economico, e connesso con il Recovery Fund, è stato affidato all'uomo simbolo, se non il maggior artefice, della sterzata moderata leghista, Giancarlo Giorgetti. Alla Lega, con Massimo Garavaglia, va anche il ricostituito, e,

in questo frangente di difficoltà economiche legate alla pandemia, delicato, ministero del Turismo e ad Erika Stefani il ministero alla Disabilità (che potrebbe contribuire a facilitare un cambio immagine della Lega).

Al partito di Berlusconi vengono affidati i ministeri di Sud e coesione territoriale (Mara Carfagna), Affari generali e autonomie (Maria Stella Gelmini) e l'assai rilevante Pubblica Amministrazione (nuovamente a Renato Brunetta).

I Cinque Stelle, usciti come prevedibile fortemente ridimensionati, riconfermano Luigi Di Maio agli Esteri (intento a cullare una propria carriera istituzionale più che i temi storici del suo movimento), spostano Stefano Patuanelli alle Politiche Agricole e ottengono altri due ministeri senza portafoglio, ovvero Politiche Giovanili (Fabiana Dadone) e Federico D'Incà ai Rapporti con il Parlamento.

Il PD ottiene tutto sommato tre ministeri di peso: riconferma Lorenzo Guerini alla Difesa così come Dario Franceschini alla Cultura (entrambi ex democristiani) e riesce a collocare Andrea Orlando, ex Pci, al Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Infine Liberi e Uguali rinnova Roberto Speranza alla Sanità ed Italia Viva conferma Elena Bonetti alle Pari opportunità e Famiglia.

Una pezza dorata o riforme strutturali?

La domanda che ci possiamo porre è se questo sarà un Governo di larghissime intese ma di corto respiro, ovvero funzionale ad ottenere e spartire il malloppo del Recovery oppure se invece si misurerà con il mettere mano ai nodi profondi del declinante imperialismo italiano.

Se in altre parole, dal punto di vista della grande borghesia più internazionalizzata e competitiva, sfrutterà l'occasione di affrontare decisamente almeno alcune delle profonde inefficienze del capitalismo italiano e del suo Stato o se invece avrà la miopia dell'eterno compromesso con i mille rivoli del parassitismo e della massa piccola borghese.

Uno degli storici punti di attrito ed inefficienza è infatti il peso abnorme della piccola borghesia: verranno, come già suggerito recentemente da Mario Monti e Paolo Gentiloni, lasciate morire e non aiutate a risorgere quelle attività, relative al piccolo commercio ma non solo, che già sono andate a chiudere con i vari lockdown? Oppure verranno sostenute per attutire la ristrutturazione sociale?

La nomina di Brunetta, che aveva dato nella sua precedente esperienza di Governo un netto taglio alla pubblica amministrazione, lascia supporre come minimo il desiderio di contrastare con rinnovato slancio l'espansione di ciò che è parassitismo dal punto di vista della produzione di plusvalore. Anche la riforma della Giustizia e la riduzione dell'eccessiva durata dei processi potrebbe beneficiare della discesa in campo di un nome autorevole come quello del nuovo titolare del dicastero competente.

Infine ci chiediamo: il *whatever it takes* di ieri era per salvare l'euro, oggi, se è per salvare il capitalismo italiano dal declino, cosa comporterà per la nostra classe, sulla cui schiena si sono scaricate finora tutte le maggiori contraddizioni di questo arretramento italiano? Cosa verrà riversato ancora sulla classe sfruttata da questa ennesima unione sacra, da questo governissimo che vede affiancati Renzi e Salvini, passando per Leu e Cinque Stelle, inglobando Berlusconi e tutto il PD?